



Consiglio Nazionale delle Ricerche

Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea
I.S.E.M. già C.S.A.E.
Sede di Milano



Università degli Studi di Milano

ISSN 2284-1091

DAL MEDITERRANEO AGLI OCEANI

Direttore: Giuseppe Bellini
Condirettore: Patrizia Spinato B.

NOTIZIARIO N. 64
Marzo 2015



Sommario:

* Attività di ricerca	1
* Segnalazioni	3
* La Pagina a cura di: Giuseppe Bellini	18

Ideato nel 1999 da Giuseppe Bellini,
Clara Camplani e Patrizia Spinato B.

Responsabile scientifico:

Patrizia Spinato Bruschi

Redazione e collaboratori scientifici:

Emilia del Giudice

Michele Rabà

Progetto grafico e impaginazione:

Emilia del Giudice

1. ATTIVITÀ DI RICERCA

● Dal 12 al 13 marzo si è tenuto a Madrid, nella nuova sede del Consejo Superior de Investigaciones Científicas di calle Albasanz, il convegno di studi: *Guerra y Sociedad II. Política, guerra y sociedad en la Monarquía hispánica*, il secondo dedicato al *Militare* spagnolo in età moderna.

L'appuntamento, diretto da Enrique García Hernán (CSIC, Madrid) e Davide Maffi (Università di Pavia), ha mobilitato un comitato scientifico composto dai più autorevoli esperti di questo ambito disciplinare –Hugo O'Donnell (Real Academia de la Historia), Luis Ribot (UNED), Enrique Martínez Ruiz (Universidad Complutense), Giovanni Muto (Università Federico II) e David Parrott (New College, Oxford)– e coinvolto decine di studiosi dalla Penisola iberica, dall'Italia, dal Regno Unito e dai Paesi Bassi.

Le dodici sessioni, organizzate in due tavoli, costituiscono un prezioso contributo –presto fruibile attraverso gli atti, curati da Maffi e da García Hernán– nella decostruzione della *legghenda nera* spagnola, cui si contrappone l'immagine di un progetto imperiale di respiro intercontinentale, fondato sulla ricerca di un consenso diffuso in tutti i teatri dell'espansione militare, politica e culturale della monarchia degli *Austrias*. Anche il mito della decadenza ispanica dopo la metà del Seicento risulta fortemente problematizzato, sia in termini di capacità strettamente militari, sia sul piano dell'influenza politica –diplomazia e formale, ma soprattutto informale– ereditata dai Borboni.

Gli interventi di Mario Rizzo (Università di Pavia) e di Raymond Fagel (Università di Leida) hanno concluso i lavori, ai quali ha partecipato anche Michele Rabà, con un intervento intitolato: «Geopolitica e circuiti clientelari nel conflitto permanente tra potenze: 'potere centrale' e 'poteri periferici' nella seconda fase delle Guerre d'Italia».

● Martedì 17 marzo, Giuseppe Bellini e Patrizia Spinato Bruschi hanno partecipato al seminario, da loro promosso insieme al circolo culturale *Bocconi d'Inchiostro* e tenutosi presso la sede di via Sarfatti dell'Università Bocconi di Milano: *Cent'anni di... gratitudine: l'omaggio a Gabriel García Márquez di Bocconi d'Inchiostro*. “La vita non è quella che si è vissuta, ma quella che si ricorda. E come la si ricorda per raccontarla”.

Gerardo Masuccio, presidente dell'Associazione, ha moderato l'incontro, nella forma di un'intervista degli studenti bocconiani agli studiosi invitati: Giuseppe Bellini, fondatore degli studi ispano-americanistici in Italia, precisamente nel 1959 alla Bocconi; Patrizia Spinato, responsabile della sede di Milano dell'I.S.E.M.-C.N.R.; Annamaria Monti, docente dell'Università Bocconi.

Come nei precedenti incontri dedicati ad autori ispano-americani, che hanno visto la partecipazione della sede I.S.E.M. di Milano – il premio Nobel guatemalteco Miguel Ángel Asturias (*Ricordando Asturias. La poesia è la memoria bagnata dalle lacrime*) ed il Nobel cileno, Pablo Neruda (*Rileggendo Neruda nel salotto Bocconi d'Inchiostro*. “E le vedo ormai lontane le mie parole. Come edera crescono aggrappate al mio dolore antico”) –, letture dei brani più significativi dell'opera del grande romanziere colombiano hanno scandito il partecipato confronto tra gli studiosi presenti, tutto il personale dell'I-SEM di Milano, alcuni docenti dell'Università Bocconi ed una folta ed interessata platea di studenti.

Patrizia Spinato ha contestualizzato il ruolo di García Márquez e degli scrittori del *boom* nell'ambito del “nuovo romanzo” e nel dibattito sul “realismo magico”. Il Prof. Bellini è stato il fulcro del dibattito per il prestigio critico e per la conoscenza diretta dello scrittore colombiano.

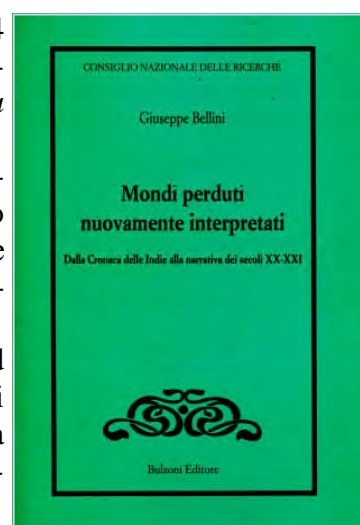


● Presso la biblioteca della sede di Milano dell'I.S.E.M., martedì 24 marzo alle ore 11.00 si è svolta la presentazione del libro di Giuseppe Bellini: *Mondi perduti nuovamente interpretati. Dalla Cronaca delle Indie alla narrativa dei secoli XX-XXI*.

Il volume, edito da Bulzoni editore (Roma, 2015, pp. 194), riprende l'avventura americana dalle pagine dei cronisti che parteciparono alle prime spedizioni, nella prima parte; nella seconda, attraverso le riletture degli eventi e dei protagonisti prodotte dalla narrativa spagnola ed ispanoamericana contemporanea.

Il mondo americano, dalle origini ai giorni nostri, continua ad esercitare rinnovato fascino sul Prof. Bellini, entusiasta interprete di una cultura e di un'umanità ricca e complessa. Il volume è dedicato a Patrizia Spinato, apprezzata collaboratrice del Professore, che ha curato l'incontro.

Come consuetudine, la presentazione si è conclusa, lietamente, a tavola.



2. SEGNALAZIONI RIVISTE E LIBRI

- ◇ **Zibaldone**, *Estudios italianos de la Torre del Virrey*, vol. III, issue 1, n. 5, enero 2015, pp. 386, Dossier: “La presencia italiana en las Américas”, Coord. Adriana Cristina Crolla.

Anzitutto devo esprimere la mia gratitudine al Prof. Juan Pérez Andrés, Direttore della prestigiosa rivista spagnola di italianistica, che ha voluto dedicarmi questo straordinario numero volto a indagare la presenza italiana nelle Americhe. Ho avuto contatti solo via internet con il professore citato, in occasione degli inizi della sua rivista, il che rende ancor più toccante, per me, la dedica di questo numero di *Zibaldone*, così ricco di apporti riuniti dalla competenza di Adriana Cristina Crolla, alla quale pure va la mia gratitudine.

L’omaggio si estende anche ad altri due studiosi di letteratura italo-ispanoamericana: se Emilia Perassi, infatti, tratta, generosamente, della mia attività, prendendo spunto dal volume recentemente dedicatomi da Patrizia Spinato e Jaime Martínez, *Cuando quiero hallar las voces, encuentro con los afectos*, Antonella Cancellier illustra l’attività pionieristica del suo maestro, Giovanni Meo Zilio, negli studi linguistici dedicati allo spazio “plurale” rioplatense, mentre Camilla Cattarulla tratta di Vanni Blengino come di uno studioso “pendolare dell’Atlantico”.

Gli studi citati costituiscono il primo settore della rivista, dedicato a “los precusores”; il secondo settore è dedicato alle “Presencias en la microhistoria”, studi ricchi di notizie: quello di Juan Andrés Bresciano sugli “emisarios culturales” del fascismo nell’Uruguay “de entreguerras”; di Gabriella Chiaramonti, sugli italiani marinai, commercianti, imprenditori di origine ligure, nel Perù fra Otto e Novecento; Emilio Franzina si occupa di “Militari e grande guerra”; Carolina Repetto, di “Adamo Lucchesi: la lectura y el viaje a finales del siglo XX”; infine Giampaolo Romanato tratta delle “molte vite di Adolfo Rossi: emigrante, giornalista, ispettore, diplomatico”.

Nel terzo settore il tema è “Memoria delle e/in/migraciones”, cinque rilevanti studi di: Luis Fernando Beneduzi, “Fra risanamento religioso e rafforzamento della razza: il processo di costruzione della memoria dell’immigrazione italiana nel sud del Brasile negli anni 1920”; Adriana Cristina Crolla tratta in “¡Puro gringo!” profili dell’immigrazione italiana nelle “Colonias Santafesinas”; Bettina Favero studia “La identidad partida: una cuestión entre los inmigrantes italianos de la posguerra en la ciudad de Mar del Plata”; alla emigrazione ligure in California dedica la sua attenzione Adele Maiello; infine María Teresa Sanhuesa rivolge il suo studio agli “Inmigrantes italianos en Argentina: correspondencia epistolar entre Oreste, Abele y Luigi Sola (1901-1922)”.

Il quarto settore riunisce studi dedicati alle presenze italiane nella letteratura. Si tratta di sei saggi: nel primo Jorge Bracamonte tratta delle “Implicaciones de la inmigración italiana en novelas realistas dialógicas y experimentales” della metà del secolo XX in Argentina; a sua volta Fernanda Elisa Bravo Herrera si occupa di “Recuperación de la memoria en las escrituras de Rubén Tizziani y de Roberto Raschella”, mentre Silvia Camilotti dedica il suo saggio a “La ‘doppia assenza’: peregrinazioni letterarie tra Italia e Argentina in Clementina Sandra Ammendola, Miguel Ángel García e Laura Pariani”; di “Migranti nella letteratura italiana. Dall’assenza all’equivalenza”, tratta Ilaria Magnani, e Silvana Serafin riflette sul romanzo dell’emigrazione italiana in Argentina.

Il quinto settore è dedicato a “espacios y escenarios”, due studi: di Teresa Fiore su “El barco



como un espacio pre-ocupado: un enfoque comparativo de las culturas migrantes entre Italia y los Estados Unidos”, e di Aníbal Enrique Cetrángolo intorno all’America nella scena operistica.

Nel sesto settore Laura Moro si dedica a “La presencia de las mujeres piemontesas en Argentina” e Maddalena Tirabassi alle “Attività del centro Altreitalia e lo sviluppo degli studi sulle migrazioni italiane nelle Americhe”.

La serie di saggi, della quale qui, per ovvie ragioni, è stato possibile solo evidenziare il tema, offre un panorama mai fino ad oggi realizzato. È evidente che l’interesse circa la nostra emigrazione non poteva che sviluppare il tema soprattutto relativamente alla geografia del Río de la Plata, dell’Argentina in particolare, dove ingente fu l’afflusso della nostra gente tra la seconda metà dell’Ottocento e i primi decenni del Novecento. È opportuno sottolineare come in questi saggi sia sottesa una passione che li rende testimonianze vive di un’epoca, che peraltro si prolunga all’evocazione dei nostri giorni in scrittori come la Pariani, ma che ha nella friulana Siria Poletti, tanto studiata dalla Serafin, una vigorosa rappresentante inizio secolo dell’intelligenza e della creatività italiane.

Merito va riconosciuto al direttore di *Zibaldone* per questa iniziativa fondamentale di studi e alla coordinatrice il largo raggio delle collaborazioni. D’ora in poi questo numero della rivista spagnola è destinato a essere punto assoluto di riferimento, ben diverso da un remoto tentativo di epoca fascista. Qui l’anima si contrappone all’interesse politico. Vale comunque non dimenticare anche pagine di scrittori come Cecchi, Coccioli, il tanto compromesso con il fascismo Mario Appelius, dal Messico alla Patagonia e al Cile, che pure hanno fatto dell’America un interessante momento di riflessione. Ma questo è un altro tema.

Conclude la rivista il settore “Piccolo Zibaldone”, una serie di interventi non meno interessanti: di Claudia Alice Forgione, “Los hombres que llevaban a cuestras su rebaño. Ensayo sobre el significado de la celebración de los Mamuthones de Mamoiada. Cerdeña. Italia (parte II)”; di Giovanni Mazzaferro su “Il libro dell’Arte di Cennino Cennini (1821-1950). Un esempio di diffusione della cultura italiana nel mondo”; “Notas sobre Ernesto de Martino”, di Fiona Songel; infine di Elena Trapanese “Tempi e sogni della persona. L’esilio romano di Maria Zambrano”, e una traduzione: Enrico Filippini, *Septiembre*.

Una messe preziosa, questa di *Zibaldone*, che vale la pena di consultare attentamente e di tenere in conto per ulteriori apporti.

G. Bellini

◆ **Rocinante. Rivista di filosofia iberica e iberoamericana**, 7, 2012-2013, pp. 203.

Grazie al cortese omaggio di Manuela Sanna, direttrice dell’I.S.P.F., abbiamo il piacere di segnalare il settimo numero di *Rocinante*. Diretta da Luis de Llera insieme ad un comitato composto da Giuseppe Cacciatore, Antonello Giugliano, Armando Savignano, Antonio Scocozza, la rivista si avvale del prezioso patrocinio del Dipartimento di Studi Umanistici dell’Università Federico II di Napoli, dell’Istituto per la Storia del Pensiero Filosofico e Scientifico Moderno del C.N.R., della Fondazione I.S.LA., dell’Università degli Studi di Salerno e dell’Università Cattolica di Bogotá.

Aprono il numero sei saggi di tema ispanico ed ispanoamericano: José Andrés-Gallego tratta del ruolo di Díez-Macho e di Domingo Muñoz negli studi orientali contemporanei; Giuseppe Bentivegna si occupa di «Zea, Ortega e la circostanza ispanoamericana». Il titolo dell’articolo di Nunzio Bombaci è: «Giovanni della Croce, mistico e poeta: un saggio di María Zambrano», mentre Gianni Ferracuti si rivolge ai racconti galanti di Valle-Inclán. Stefano Santasilia tratta la riflessione di Horacio Cerutti Guldberg, e Armando Savignano chiude la sezione con un saggio su Julián Marías ed il personalismo vitale.

La seconda sezione è dedicata alle tesi di Ambra Benvenuto, sull’intersoggettività in José Orte-



ga y Gasset, di Valerio Buttafuoco sull'esperpento di Valle-Inclán, di Vincent Constantin sulla disumanizzazione dell'arte e l'irreale in Ortega y Gasset e, ancora sul filosofo madrileno, la lettura dell'uomo, libertà e massa fatta da Claudio Menichini.

Chiudono il volume tre recensioni a firma di Giovanni Sgrò e di Stefano Santasilia ed una quarta sezione in cui Stefano Santasilia dà notizia di due congressi organizzati a Città del Messico nell'estate del 2012, mentre David Dei ricorda la figura di Antonio Tabucchi.

P. Spinato B.

♦ **Crisálida. Revista de fantasía, ficción y terror: revistacrisalida@gmail.com**

Fondato nel 2009 e diretto da Esther Manjarrez, il periodico messicano *Crisálida* nasce come un'interfaccia culturale tra l'omonimo collettivo e gli appassionati di una vasta teoria di generi letterari –dalla *fiction* poliziesca al romanzo dell'orrore, alla poesia–, come “un medio para que los creadores de historias mexicanos cuenten a México quién es en la actualidad, quién ha sido y quién puede llegar a ser”, e un “espejo para que podamos reconocernos en él, comprendernos y como consecuencia desarrollarnos, crecer”.

La selezione operata dalla redazione privilegia una dimensione onirica, ma ancorata al dato reale di una cultura e di una società complessa, quasi cruenta nei suoi riti quotidiani e nelle sue memorie, anch'esse divise tra un 'irrazionale' cristiano e un 'irrazionale' precolombiano. L'originale iconografia esalta il complesso legame tra i viaggi della fantasia verso mondi metafisici lontani ed uno spazio culturale, quello della metropoli di Città del Messico, molto vicino, fisicamente ed emotivamente, ricco di suggestioni, di ispirazioni e quindi di materiali letterariamente e figurativamente 'spendibili'.

L'originalità è la regola, nei contributi in prosa così come in quelli in versi, composti armonicamente per costruire uno spazio per il confronto letterario –più che una vetrina per 'professionisti' della parola–, capace di mostrare al lettore come “el arte y la cultura son divertidos y [...] pueden ser autosustentables”.

M. Rabà



* **Michela Craveri, *Contadores de historias, arquitectos del cosmos. El simbolismo del Popol Vuh como estructura de un mundo*, México, Universidad Nacional Autónoma de México 2012, pp. 285.**

* ***Popol Vuh. Herramienta para una lectura crítica del texto k'iche'*, Traducción del español, notas gramaticales y vocabulario de Michela E. Craveri, México, Universidad Nacional Autónoma de México, 2013, pp. XXIV-238-XXXVII-CXV.**

È con vero piacere che accolgo questi nuovi studi della Craveri, il primo dedicato al simbolismo del *Popol Vuh*, il secondo edizione-traduzione del testo, non ultimi degli apporti della studiosa alla conoscenza della letteratura maya, alla quale si iniziò quando, nel 1998, pubblicò nella collana del Consiglio Nazionale delle Ricerche, da me diretta, il volume *Rabinal Achí. Una lettura critica*. Da allora il tempo non è trascorso che profittevolmente per lo studio della letteratura verso la quale negli anni universitari si era andata orientando l'autrice, ora associata all'Università Cattolica di Milano. La sua produzione scientifica si è abbondantemente accresciuta in questi anni e i nuovi e rilevanti contributi allo studio del *Popol Vuh* confermano la sua opera di vera competente nell'interpretazione del messaggio profondo di un mondo che ritorna validamente a imporsi nella storia della cultura.

Infatti, se la mia *Storia della letteratura ispanoamericana* era stata la prima a estendere lo studio alle letterature precolombiane, si era trattato pur sempre di un tentativo sostenuto più dall'entusiasmo e dalla frequentazione dell'opera di Miguel Ángel Asturias, che frutto di vera competen-

za, anche se realmente scorgevo la costante presenza del mondo precolombiano nei grandi scrittori ispano-americani, dall'epoca della Colonia ai giorni nostri. Ma ciò che sembra significativo è che tali accenni abbiano avuto così straordinario esito in una studiosa di grande intelligenza come la Craveri, facendo di lei un'autorità nel campo.

Valga il pregevole studio, *Contadores de historias, arquitectos del cosmos*, dedicato al *Popol Vuh* a dimostrare ulteriormente quanto affermo. Precede l'esame un prólogo orientatore, in cui la studiosa pone in rilievo come il racconto vada interpretato quale vera storia, storia viva, sottolineando "la función eurística del símbolo y la creación de nuevas posibilidades conceptuales, a través de la asimilación de distintos campos semánticos en el movimiento entre significaciones" (p. 15).

Lo studio approfondito del *Popol Vuh*, e dei suoi significati si svolge poi in una successione di argomentazioni affascinanti, che permettono di attingere il testo in tutta la sua grandezza che, da profano, non esiterei a definire magica. Leggendo le pagine, ad esempio, dedicate alle acque della creazione, intese come strumento di purificazione e di rigenerazione, esperimento lo stesso fascino che in tempi remoti provai alla prima lettura dell'opera nella versione di Asturias e González Mendoza, risalente al periodo parigino, quando il guatemalteco frequentava alla Sorbona i corsi del professor Raynaud.

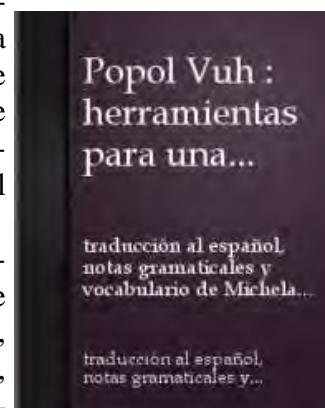
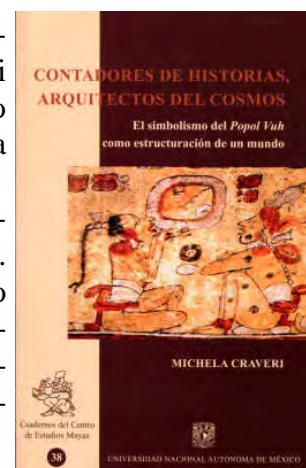
Simbolo universale dell'origine del mondo è da interpretare il mare, "coexistencia de distintas posibilidades virtuales todas realizables", fonte al tempo stesso di "destrucción y de aniquilamiento, como regreso a lo preformal", ma sempre di rigenerazione e rinnovamento (p. 21). E poi i fiumi di acque telluriche, il formarsi della geografia del terreno, il crescere della vegetazione, infine i tentativi di creature che dall'imperfezione dei due tentativi falliti finalmente giungono all'essere vero, l'uomo di mais, con efficaci collegamenti tra il mondo maya e quello andino per quanto attiene proprio alla prima creazione, rivolta contro il caos primitivo, per giungere ad un mondo ordinato (p. 32).

Nel lavoro interpretativo della Craveri si succedono capitoli fondamentali, che qui basterà indicare, per invogliare a ricorrere direttamente al suo studio. Dopo l'acqua rigeneratrice il fuoco, la luce degli dèi astrali, il fuoco culturale e quello rituale, la vegetazione e il suo valore cosmico, la comparsa del *maíz*, la creazione degli "hombres de maíz", poi gli animali e il loro ruolo nel racconto cosmico, partendo dagli attributi zoomorfi degli dèi creatori, l'assunzione degli animali a divinità, l'esistere di animali negativi per la vita e altri che invece fungono da mediatori tra gli uomini e gli dèi. Infine l'immagine dell'uomo, della morte e della rigenerazione, l'inframondo, l'origine della vita politica, la città mitica di Tulan, il paesaggio dove risiedono gli dèi, lo spazio domestico e l'uomo.

Un elenco più tematico che di contenuti, il mio, ma altro non era possibile fare se non ripetere tutto l'argomentare della studiosa. Valga citare ancora la conclusione del testo, dove la Craveri afferma che il *Popol Vuh* appare "una obra de arte completa y semánticamente autónoma, con múltiples capas de significación, que enriquecen nuestra visión de la cultura maya y de su manera de representar al mundo", e che il testo "es mucho más que un documento legal, con el fin de demostrar la legitimidad política y territorial del linaje: es la expresión sagrada de la palabra ancestral y medio de supervivencia espiritual en el contexto del sistema colonial" (p. 254).

Quanto all'edizione-traduzione del *Popol Vuh* cui è dedicato il secondo dei testi di cui sopra, il discorso intorno ai meriti della studiosa è destinato a ripetersi. Splendida è l'edizione, e certo il *Popol Vuh* meritava tanto splendore editoriale, quale opera fondante della spiritualità americana e di un mondo che di fronte ai conquistatori affermava la sua valenza e ne trasmetteva nel tempo, attraverso l'impegno di un singolare copista, la memoria.

Entrare nella complessa serie delle realizzazioni, qui, della studiosa, è per me impresa improba,



mancando, nell'ambito, di specifica competenza che non sia quella puramente letteraria. Sempre si tratta di un mondo attraente e leggendo la traduzione realizzata con tanta scienza dalla Craveri è nuovamente soggiacere al fascino dell'opera, con in più la dottrina della studiosa, che si manifesta nell'immensa serie delle annotazioni che accompagnano il testo, oltre al discorso fondamentale su di esso. Meglio lasciare ai competenti la parola e qui solamente porre in rilievo la scienza della studiosa che, come rivela, da un primo interesse fomentato da un intervento sul tema di Dante Liano, ha prodotto frutti di ricerca di tanto qualificato rilievo.

G. Bellini

*** Emilio Martínez Albesa, Oscar Sanguinetti (a cura di), *Istituzione e carisma nell'evangelizzazione delle Americhe 1511-2011. Le diocesi antillane e la prima voce in difesa degli Amerindi*, Roma, Ateneo Pontificio Regina Apostolorum, 2013, pp. 352.**

Si raccolgono nel presente volume gli atti della omonima giornata accademica svoltasi il 14 ottobre 2011 presso l'Università Europea di Roma con il patrocinio dell'Università ospitante, del C.N.R.-I.S.E.M., della Diocesi di Terni-Narni-Amelia, del Comune di Amelia, del Pontificio Ateneo *Regina Apostolorum* dell'Istituto per la Dottrina e l'Informazione Sociale di Roma e degli Eredi Geraldini. In commemorazione del quinto centenario della creazione delle prime diocesi americane e del sermone di Antonio de Montesinos, si è voluto approfondire l'esperienza storica della prima evangelizzazione dell'America con la partecipazione di diversi specialisti europei ed americani.

Molti e di grande interesse le tematiche affrontate ed i profili dei maggiori religiosi coinvolti nell'opera missionaria americana. Della prima evangelizzazione nel patrimonio culturale dell'America Latina tratta Luis Martínez Ferrer, mentre Oscar Sanguinetti si focalizza sulla posizione della Santa Sede in merito agli schiavi africani. Francisco Javier Alonso Vázquez esamina tre documenti fondamentali su cui poggiano le basi della nazionalità e del cattolicesimo dominicano e Javier García González si confronta con le culture indigene e la 'nuova evangelizzazione'.

Del primo vescovo residente di Santo Domingo e della famiglia Geraldini si sono occupati Anna Maria Oliva ed Emilio Lucci, mentre Cristóforo Gutiérrez Vega ha presentato i primi arcivescovi di Città del Messico, i frati Juan de Zumárraga e Alonso de Montúfar; per quanto riguarda Lima, Giovanni Iannettone ha introdotto le figure dei suoi primi arcivescovi Jerónimo de Loaysa e Toribio de Mogrovejo. Il sermone di fra' Antonio de Montesinos del 1511, come prima voce in difesa degli amerindi, è stato oggetto dello studio di Emilio Martínez Albesa; Ramón Valdivia Giménez si è occupato della dimensione religiosa della libertà in Bartolomé de las Casas e Manuel María Salord Bertrán ha trattato di Francisco de Vitoria e il *derecho de gentes*.

Mi è grata l'occasione di ricordare, in merito ai temi qui trattati, il fondamentale apporto scientifico e bibliografico apportato, in seno alla sede di Milano dell'I.S.E.M., già C.S.A.E., del C.N.R., da Giuseppe Bellini, che ha promosso numerosi convegni internazionali e pubblicazioni di grande rilievo: http://polarcnr.area.ge.cnr.it/cataloghi/ise_m_i/index.php?type=Books. Ricordiamo, tra i molti volumi, le edizioni facsimilari e le edizioni critiche di Las Casas ad opera di Jesús Sepúlveda e di Clara Camplani; la monografia di Pierluigi Crovetto su fra' Toribio de Motolinía; gli studi critici di Guadalupe Fernández Ariza della *Relación* e della *Apología* di fra' Servando Teresa de Mier; la monografia di Marco Cipolloni sul compromesso etnografico francescano e le *cosas* della Nuova Spagna; il volume di José Carlos Rovira sulle pratiche inquisitoriali nell'ambito novoispano; gli studi di Beatriz Aracil sul teatro evangelizzatore del XVI secolo e di Mónica Ruiz Bañuls sul *huehuetlatolli* come discorso sincretico nel processo di evangelizzazione.

P. Spinato B



* **Giuseppe Cacciatore, *Sulla filosofia spagnola. Saggi e ricerche*, Bologna, Il Mulino, 2013, pp. 206.**

Credo che molti vorrebbero una presentazione come quella del maestro Fulvio Tessitore al suo migliore e privilegiato allievo, Giuseppe Cacciatore. È un onore reciproco ed è Tessitore che, in brevi linee, sintetizza l'eccellenza dell'allievo, di cui si sente orgoglioso, sottolineandone l'iter personale nell'ambito della ricerca filosofica, l'apertura verso il pensiero ispanico e ispano-americano e, nei saggi ora raccolti, il "tipico documento di storia della filosofia, non però ignara di filosofia colta nella direzione di una idea storicizzante della cultura filosofica" in essi, l'operosità scientifica di un maestro, fedele a una scuola di libertà e di impegno civile, dove scienza e vita si coniugano fruttuosamente" (p. 9).

Alla presentazione citata segue l'*Introduzione* del responsabile del progetto nazionale nel quale i saggi qui riuniti si inseriscono, Giuseppe Antonio Di Marco, il quale sottolinea l'orizzonte storico della ricerca di Cacciatore, il rapporto in essa tra filosofia e vita concreta degli uomini, il rifiuto "di vedere il discorso della filosofia come muoventesi in se stesso e per se stesso", dando invece ai propri studi della filosofia spagnola "il senso paradigmatico di una modalità di presenza nella vita civile [...], della globalizzazione, vale a dire della modalità interculturale" (p. 12).

Nel breve *Prologo* Cacciatore sottolinea l'importanza, nel suo orientamento filosofico, dei grandi pensatori spagnoli, in primo luogo Ortega, il significato etico e interculturale del suo studio, l'impegno personale e della sua scuola a "divulgare il pensiero filosofico, storico, poetico-letterario di lingua e cultura spagnola" (p. 25).

L'inizio è felice poiché la riflessione dello studioso prende il via da "alcuni pensieri filosofici sul Chisciotte", un saggio che mostra attenzione particolare non solo alle interpretazioni del passato, dello stesso Croce, ma a quelle più attuali del presente, in particolare di uno scrittore come Carlos Fuentes, ma soprattutto della Zambrano, per affermare che la grandezza di Cervantes sta in gran parte "nella straordinaria e difficilissima capacità di sovvertire la visione logico-razionale del mondo, di partire dalla situazione limite dell'insensatezza e della comicità, di accreditare il dominio delle illusioni e dei sogni a occhi aperti, non per negare la storia e le sue evidenze, ma per darne una interpretazione critica affidata all'invenzione metaforica e allo sguardo ingegnoso" (p. 39).

Segue una serie di appassionanti saggi dedicati a vari pensatori: a Ortega y Gasset sul tema "filosofia e crisi" sviluppato in tutta la sua opera; a Maria Zambrano su "la storia come 'delirio' e 'destino'"; all'interpretazione di Croce da parte dei due filosofi citati, Ortega e Zambrano, al pensiero della quale ultima ritorna il saggio che sviluppa il tema "mito, metafora, immaginazione dell'umanità originaria".

Concludono il volume due altri studi significativi: "Vita e storia tra Zubiri e Dilthey" e "Vico e Ortega. Note in margine alla critica della ragione diplomatica", nel quale ultimo saggio è commentato il pensiero di José M. Sevilla Fernández manifesto in *Prolegómenos para una crítica de la razón problemática: motivos en Vico y Ortega*.

Occorrerebbe ben altra preparazione filosofica per commentare il libro di Giuseppe Cacciatore, la cui lettura crea piacere e problema, in una sostanziale concezione della crisi del nostro tempo e nella rilevanza in essa dell'individuo assillato dal dubbio, in continuo pericolo di naufragio, dal quale trae la sua salvezza, come attesta quello che il filosofo interpreta di Ortega "razio-vitalismo", che "possa caratterizzarsi come una implicita filosofia della crisi, giacché postula come suo concetto guida il senso del limite e adotta come metodo conoscitivo la coscienza della storicità della contingenza temporale e la sua traducibilità nel linguaggio narrativo della storia" (p.



77).

Anche per un iberista che non sia particolarmente addentro ai problemi della filosofia propriamente detta sono affascinanti le argomentazioni relative in particolare al Chisciotte, al pensiero di Ortega, “filosofia della crisi, giacché postula come suo concetto guida il senso del limite e adotta come metodo conoscitivo la coscienza della storicità della contingenza temporale e la sua traducibilità nel linguaggio narrativo della storia” (p. 77).

Di straordinaria interpretazione è il saggio dedicato a Maria Zambrano, “La storia come ‘delirio’ e ‘destino’, dove Cacciatore le assegna un posto preminente “in quell’ampia costellazione di filosofi che hanno saputo radicalmente pensare la crisi del mondo contemporaneo, una crisi pensata e vissuta” (p. 79). La Zambrano esce dalle pagine interpretative dello studioso con un’immagine pienamente positiva, legata all’esperienza del suo tempo e propria, ma vitalisticamente volta a interpretare la storia e ad affermare in essa il ruolo determinante dell’individuo, uomo vero.

Vale leggere questo libro di Giuseppe Cacciatore per uscirne arricchiti di conoscenza e di problematica, nella quale si riflette quella del nostro tempo.

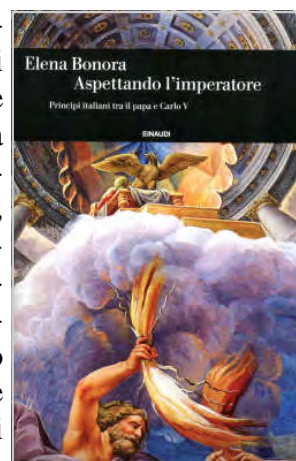
G.Bellini

* **Elena Bonora, *Aspettando l'imperatore. Principi italiani tra il papa e Carlo V*, Torino, Einaudi, 2014, pp. 271.**

Tra le categorie fondanti del discorso storico, e del racconto storico, poche appaiono più capaci di influenzare la prospettiva interpretativa degli studi scientifici quanto l’antitesi tra continuità e cesura. Nel caso delle Guerre d’Italia, a lungo interpretate esse stesse come una lunga cesura tra un ‘prima’ –l’Italia ‘libera’ dalle ingerenze delle potenze ‘straniere’ descritta da Corrado Vivanti, l’Italia degli equilibri tra Signorie regionali, sanciti dalla pace di Lodi– e un ‘dopo’ –l’Italia delle “preponderanze straniere”, dell’egemonia militare francese, prima, e asburgica poi, l’Italia della pretesa demilitarizzazione delle élite–, i momenti topici, ricostruiti e assolutizzati da una ricca messe di studi e di pubblicazioni divulgative, sono ben tre, veri spartiacque fittizi tra la prima e la seconda fase delle Guerre d’Italia: la battaglia di Pavia (1525), il Sacco di Roma (1527) ed i ‘colloqui’ di Bologna (1529-1530). L’importanza dell’ultimo di questi tre ‘eventi’ è stata fortemente problematizzata dalla critica, che ha colto tutta la fragilità della *pax asburgica* imposta con la forza delle armi dalla diplomazia personalistica di Carlo V e dei suoi ministri. Alcuni, tra gli studi più recenti, hanno inoltre ricostruito le dimensioni, in termini di risorse umane e finanziarie mobilitate, della resistenza militare anti-imperiale orchestrata dalla corte di Parigi anche dopo la disfatta francese del ’25.

Quanto al sacco di Roma, il presente volume di Elena Bonora, edito da Einaudi, rappresenta, nello stesso tempo, una sintesi brillante, una riflessione profonda ed una vasta ricerca sulla competizione carismatica, politica e culturale tra la Santa sede e l’*establishment* asburgico, di cui la celebre calata dei lanzichenecchi costituì solo un episodio, nonostante le immani proporzioni del disastro, sotto il profilo umanitario, e la straordinaria forza evocativa dell’evento e le sue rifrazioni nell’arte figurativa.

Partendo dalla rilevanza attribuita a questo fronte della lotta asburgica per l’egemonia da un prelado filo-imperiale –Benedetto Accolti, cardinale di Ravenna, il quale definì papa Paolo Farnese “il nemico più certo, che maggiormente sotto sembianze di amico può danneggiare”– l’affresco narrativo e al tempo stesso analitico di Bonora ci restituisce la contrapposizione, le interazioni e la capillare osmosi tra due sistemi, due proto-partiti, quello asburgico e quello filo-papale, che si misurarono in Italia nel corso del pontificato di Paolo III Farnese, il più lungo del XVI secolo. L’im-



ponente complessità di questo incontro-scontro, vera e propria propaggine in Età moderna di quello tra i 'due soli' medievali inaugurato dalla Lotta per le Investiture, derivò senza dubbio dalla cattura dei vertici delle due fazioni, due potentissimi circuiti relazionali di patronato, quello dei Farnese e quello degli Asburgo, direttamente collegati con le supreme fonti del diritto del tempo, civile e canonico.

Come è noto, la politica papale in età rinascimentale si muoveva, volendo schematizzare, lungo almeno tre direttrici: quella strettamente religiosa, particolarmente movimentata data la crescente espansione della Riforma in Europa; quella regionale-signorile, segnata dalla vocazione guerriera di papa Farnese, impegnato fin dagli inizi del suo pontificato in una energica repressione delle spinte centrifughe all'interno dei domini ecclesiastici, nonché in un'aggressiva politica espansionistica, a danno del Duca di Urbino, degli Este di Ferrara e di Firenze; quella patronale-clientelare, percorsa la quale il papa ed il figlio Pier Luigi speravano di 'farsi Stato', edificando per il casato un dominio regionale autonomo. L'urto con Carlo V –combattuto anche a suon di libelli, che miravano a rivendicare la superiorità dei rispettivi carismi, aggregando il mondo intellettuale italiano del tempo ed i più disparati programmi politici–, si produsse a 360 gradi in tutti e tre gli ambiti, laddove il dinamismo militare della Chiesa, movimentando i rapporti di forza nella Penisola, creava ampi spazi di iniziativa per la sempre minacciosa potenza francese. Più volte il papa rifiutò di schierarsi apertamente a favore degli Asburgo contro i Valois –il cui assenso era indispensabile per garantire il coronamento delle mire dinastiche del clan dei Farnese–, mentre la chiusura totale della curia e dei suoi vertici nei confronti delle confessioni luterane e l'ostruzionismo verso un concilio sinceramente orientato alla riforma della Chiesa ed alla risoluzione 'orizzontale' delle divergenze teologiche crearono non pochi problemi a Carlo V ed al fratello Ferdinando: ben difficilmente, infatti, una Germania dilaniata dai conflitti confessionali intestini avrebbe potuto fornire al Re dei Romani quella base compatta necessaria alla resistenza anti-ottomana sul Danubio.

Una rilettura della politica italiana dopo Bologna alla luce di questa competizione –di intensità intermittente, ma permanente– costituisce dunque una prospettiva interpretativa estremamente efficace sulle strategie politiche, individuali e familiari, di una folla di attori 'minori', relativamente liberi di schierarsi nei due campi alimentando la competizione medesima, ma anche sul fallimento, questo sì definitivo, del progetto per un'Italia dei piccoli principati e signorie indipendenti egemonizzata dal carisma e dalla burocrazia papale: un progetto duro a morire nella coscienza intellettuale degli italiani, se Vincenzo Gioberti, tre secoli dopo il decisivo conclave del 1549 (*terminus ad quem* dell'opera), lo avrebbe ripreso, *mutatis mutandis*, quale soluzione della 'questione italiana'.

M. Rabà

* **Guillermo Schmidhuber de la Mora, *Amigos de Sor Juana. Sexteto biográfico, "La crítica practicante"*, vol. 11, México, Bonilla Artigas Editores, 2014, pp. 192.**

Per chi come me ha iniziato il suo interesse per la letteratura ispanoamericana, non solamente con l'opera dell'Inca Garcilaso, ma studiando la figura e la creazione letteraria di Sor Juana, ritornandovi a più riprese nel corso degli anni, in libri e saggi, il volume che la gentilezza dell'amico Schmidhuber, grande drammaturgo e docente all'Università di Guadalajara, mi ha generosamente inviato, riaccende l'entusiasmo per la grande artista messicana e i problemi della sua difficile esistenza, in una società non certamente aperta, allora, all'apprezzamento della donna intellettuale.

Quando davo alle stampe la *Respuesta a Sor Filotea de la Cruz* (Milano, Cisalpino, 1953), e anni dopo lo studio dedicato a *L'opera letteraria di Sor Juana Inés de la Cruz* (*ibi*, 1964), in Italia il grande personaggio era praticamente sconosciuto. Sulla suora e la sua opera ritornai poi in più occasio-



ni, anche successivamente a una nuova pubblicazione, *Sor Juana e i suoi misteri* (Milano, Cisalpino-Goliardica, 1987) e alla traduzione del *Teatro sacro* (Milano, Edizioni San Paolo, 1999). Per me la personalità della suora e la sua opera è stata attrazione costante; fin dall'inizio mi aveva colpito l'eccezionalità della sua presenza non solo nel mondo coloniale, ma nell'ambito del pensiero ispanico e la cosciente difesa del diritto della donna ad essere entità intelligente, in un mondo tutto occupato dal sesso maschile e di fronte all'intransigenza della chiesa.

Ora, il libro di Guillermo Schmidhuber, così ricco di argomentazioni e di documenti, rappresenta, per me, una ricca foresta, dove tutto si può riscoprire, dal collaboratore per il teatro sorjuanino, Juan de Guevara, al confessore, il padre Álvaro Núñez de Miranda, al padre Diego Calleja, primo biografo della suora, al vescovo Manuel Fernández de Santa Cruz, all'editore dell'opera sorjuanina, Juan Ignacio de Castorena, infine alla prima vera studiosa della monaca e della sua opera, la nordamericana Dorothy Schons, tanto sfavorita nel suo annoso iter universitario, fino alla conclusione tragica della sua vita, il suicidio.

Bene ha fatto lo studioso messicano a porre l'accento sulla Schons: senza di lei non avremmo avuto approcci seri alla grande suora, né saremmo usciti da improbabili romantiche biografiche. Del resto, allo stesso modo opera lo Schmidhuber nei saggi che riunisce nel libro di cui tratto, in particolare in riferimento a personaggi che ebbero un ruolo determinante nella vita di Sor Juana, iniziando dal suo confessore, verso il quale va tutta l'antipatia di chi apprezza Sor Juana.

Del gesuita Antonio Núñez lo studioso sottolinea la rigida morale e afferma che “predicó lo que vivió”, ma in sostanza comprendiamo che Schmidhuber lo ritiene un uomo grigio: “Leer sus primeros escritos es leer sus últimos: no poseen una mayor sabiduría” (p. 43) e tuttavia gli riconosce il merito di aver permesso l'edizione di opere di Sor Juana.

Vi è poi il problema dell'improvviso silenzio della suora; qui lo studioso si oppone al giudizio di Octavio Paz circa un improvviso terrore della monaca di perdersi, “trampas” della fede, e aderisce piuttosto alla versione della Schons, che vede nella decisione di interrompere la sua attività scrittorica una presa di coscienza di fronte al mondo della sua epoca, o, in parole dello Schmidhuber, “un cambio interior nacido de un autodescubrimiento, lo que pudiéramos calificar de las trampas de la sabiduría, que la convirtieron en una mujer iluminada” (p. 52).

Del resto, la *Protesta de la fe* di Juana allontanerebbe, per lo studioso, l'idea di una donna assediata, mentre per lui è quella “de una mujer sabia y astutamente paciente que esperaba la llegada de tiempos mejores –como lo había hecho tantas veces–, sin que persona alguna hubiera podido predecir que su destino iba a ser cegado por un imprevisto contagio” (p. 54). Nessun dramma; da rivedere, quindi, interpretazioni eccessivamente romanzesche. Il testo dello studioso messicano riproduce di seguito in facsimile il *Testamento místico* del padre Núñez e la *Protesta de la fe y renovación de votos* di Sor Juana.

Capitolo di particolare interesse è quello che Schmidhuber dedica al padre Diego Calleja, biografo della suora messicana, del quale ben poco si sapeva. La figura del gesuita esce abbastanza ferita dalle pagine dello studioso: nonostante gli elogi che rivolse all'ingegno di Juana, in realtà egli ne fu critico, vedendo in lei, autrice di poesia amorosa, l'espressione di “afectos desordenados”, che rendevano sterile il cammino della virtù (p. 79). Malgrado il Calleja avesse lui stesso composto poesia, drammi e una commedia, “desacredita la literatura de ficción porque encauza la sensibilidad humana hacia la materia y no hacia el camino de la perfección”.

In quanto autore, il gesuita fu piuttosto un imitatore, e lo dimostra *El Zurriago contra varias obras de cierto padre de la compañía de Jesús*, durissima accusa nei confronti del Calleja indicato come saccheggiatore di creazioni altrui, opera dovuta a un personaggio di rango, politico e intellettuale, don Luis de Salazar y Castro, testo raro che viene utilmente trascritto.

Lo Schmidhuber passa poi a trattare della personalità del vescovo di Puebla, don Manuel Fernández de Santa Cruz, che definisce “catalizador” di Sor Juana. Lo studioso libera il personaggio dalle interpretazioni correnti circa una sua condotta ambigua nei confronti della grande suora.

Fu, anzi, un sostenitore dell'ingegno sorjuanino, colui che “mejor comprendió a la monja”, certamente più del suo confessore Miranda, che “parecía no habitar en la *ciudad letrada*”, piuttosto in una città “domeñable y mendigante” (p. 139), mentre il vescovo poblano “estaba mayormente orientado a entender los logros del conocimiento y del arte; además comprendía mejor que ninguno los espacios femeninos de los caminos de perfección” (*ibidem*).

In sostanza, Fernández de Santa Cruz fu un sostegno per la suora, e a ragion veduta la criticò nella *Carta de Sor Filotea* perché avesse modo di difendersi, come Juana fece nella quasi immediata *Respuesta*. Dallo studio dello Schmidhuber il vescovo di Puebla esce positivamente: fu un amante degli studi, non un bigotto oscurantista, e assisté sempre la combattuta suora, della quale ammirava l'ingegno; era peraltro un personaggio, oltre che colto, gentile, e lo studioso messicano cita anche la felice impressione che ne ebbe il nostro Gemelli Careri come consegna nel suo *Giro del mondo* (Venezia, 1699). Perciò rifiuta l'immagine meschina che ne diede Octavio Paz nel suo libro su *Sor Juana. Las trampas de la fe*, e ha ragione di farlo.

Guillermo Schmidhuber illustra anche, nel suo studio, aspetti poco noti della lotta tra ordini religiosi “por conseguir la hegemonía novohispana” (p. 146), l'ammirazione del confessore di Sor Juana per il padre Vieyra, autore del *Sermón del Mandato*, che la monaca aveva discusso in *Crisis de un sermón*, o *Carta Athenagórica*. Esamina quindi la ancora recentemente scoperta *Carta de Monterrey*, che a suo giudizio “pincela con colores más intensos a una sor Juana resuelta y tajante, que a un confesor tiránico; es más reacción que argumento y más indicio que evidencia” (p. 147).

Lo studioso si riferisce poi alle recenti scoperte di Alejandro Soriano, tre documenti appartenuti alla Biblioteca Palafoxiana della città di Puebla, utili a spiegare l'opinione del vescovo Fernández de Santa Cruz a proposito del valore dell'eccezionale personaggio di Juana nella società messicana. Conclude lo Schmidhuber che non vi furono né assedio da parte di religiosi potenti alla vocazione intellettuale della suora, né spinte alla via di perfezione per allontanarsi “de lo mundano” (p. 150). Sor Juana morì prima che tempi nuovi si inaugurassero con l'avvento dei Borboni al trono di Spagna, quindi non poté godere del “nuevo aire que traía el siglo de las luces”, un clima nuovo nel quale probabilmente avrebbe potuto scrivere meno per incarico e più “de pensamiento”, come aveva sollecitato sor Filotea de la Cruz, ossia il vescovo di Puebla, “catalizador intelectual” della monaca (p. 150).

Il libro di Guillermo Schmidhuber è certamente efficace nell'approfondimento della vicenda sorjuanina e dell'azione dei personaggi che circondarono la Fénix del Messico, come fu definita, ma è lecito confessare che costa rinunciare all'elemento drammatico della persecuzione, anche se non pare esservi rimedio. Va sottolineato l'impegno dello studioso messicano, che con il suo libro dimostra, ancora una volta, autorevolmente, quanto il personaggio, che anima anche buona parte della sua produzione teatrale, gli stia a cuore.

G. Bellini

*** Davide Maffi, *En defensa del Imperio. Los ejércitos de Felipe IV y la guerra por la hegemonía europea (1635-1659)*, Madrid, Editorial Actas, 2014, pp. 584.**

La fioritura di studi sulla dimensione militare nella monarchia ‘composita’ degli *Austrias* – trapiantati dal mondo anglosassone nel cuore del continente europeo alla metà degli anni '80– ha ereditato dai grandi nomi della storiografia britannica, John Elliott, Geoffrey Parker, Jeremy Black e molti altri, quell'approccio multidisciplinare che, sorvolando l'ambito delle tattiche e degli armamenti, abbraccia le interazioni profonde tra gli aspetti organizzativi e strategici della gestione dei conflitti e la società nel suo complesso e nel senso più ampio del termine. Su questo principio si basa la cosiddetta *New Military History*, cui si deve il merito di avere riproposto nella forma più

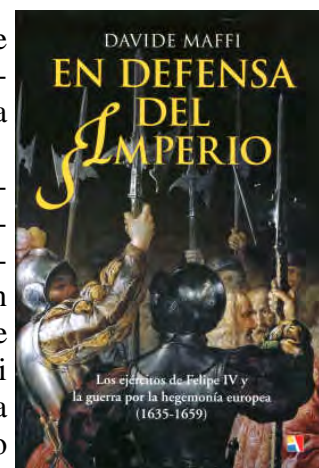
moderna della storia-problema un settore della ricerca tradizionalmente egemonizzato dalla storiografia evenemenziale, impostata cronologicamente, nella forma e nella sostanza, e focalizzata sulle tappe della storia formale delle istituzioni positive.

Proprio lo studio dei meccanismi informali di conquista e conservazione del potere reale ha consentito di problematizzare fortemente l'approccio tradizionale della storiografia europea nei confronti della prima potenza egemonica del continente in Età moderna, l'impero spagnolo. Un impero intercontinentale, organizzato su due piani: quello positivo delle istituzioni amministrative, centrali e locali, i cui poteri vennero delimitati ed armonizzati secondo un disegno politico di ampio respiro, in modo da garantire un funzionamento, per l'epoca, flessibile e coerente; e quello dei rapporti informali di patronato e clientela, che legava gli *Austrias* ai 'grandi' della nobiltà di tutti i domini dell'impero, la quale esprimeva, a livello positivo, i governatori ed i viceré, ossia i responsabili della politica imperiale nelle periferie. A tali ministri, alleati e clienti del sovrano, questi chiedeva di aggregare intorno alle loro persone le forze più attive e dinamiche –sotto il profilo culturale e politico– mobilitabili nelle rispettive giurisdizioni, inducendole a cooperare col progetto imperiale della monarchia, secondo i meccanismi utilitaristici dello scambio del 'favore' e del 'servizio'.

Qui la riflessione sul Militare acquista tutta la sua importanza perché il servizio per eccellenza reso al sovrano –e richiesto da un *establishment* perennemente impegnato a difendere un'egemonia culturale e politica sempre più compromessa dalla tensione del sistema-Europa verso un ordine multipolare– rimase, sino al Settecento ed oltre, quello prestato nell'esercito. Gli studi di Davide Maffi sulla Milano spagnola –ricordiamo *Il baluardo della Corona. Guerra esercito, finanze e società nella Lombardia seicentesca, 1630-1660* e *La cittadella in armi. Esercito, società e finanza nella Lombardia di Carlo II, 1660-1700*– hanno proposto una prospettiva innovativa sul rapporto tra i successori di Filippo II e l'élite nobiliare locale, contribuendo a decostruire il mito manzoniano di un popolo lombardo totalmente prono alla supremazia di una *leadership* straniera, arrogante e predatoria, e sottolineando la mobilitazione attiva richiesta ai sudditi italiani della monarchia, che si tradusse in cospicui vantaggi –sgravi fiscali, redditi posti di comando, cariche a corte e nella burocrazia– per tutti coloro che, ricorrendo ai propri mezzi economici ed al proprio circuito relazionale, potevano reclutare compagnie e reggimenti preparati e affidabili.

Col suo nuovo volume, *En defensa del Imperio*, pubblicato da Editorial Actas, Maffi affronta un'altra *legenda nera* della critica storiografica sulla Spagna seicentesca, quella della decadenza militare e politica di una potenza a torto considerata ormai esausta, incapace di mobilitare energie rilevanti per sostenere lo sforzo bellico in Europa, di trovare nuovi consensi al proprio progetto egemonico e, soprattutto, di risolvere efficacemente le proprie contraddizioni interne, rinnovando una catena di comando ed un sistema centralizzato di raccolta ed allocazione delle risorse antiquato e inefficiente, minato dal clientelismo e dal parassitismo diffuso. In realtà, sin dalla prima sezione del volume, dedicata ad una panoramica cronologica dell'impegno militare spagnolo in Europa negli ultimi tre decenni dello scontro con la Francia e le Province Unite, la *leadership* asburgica dei Regni iberici, del Ducato di Milano, del Regno di Napoli e delle Fiandre Spagnole appare ben lontana dal soffrire in modo determinante gli effetti dell'indiscutibile diminuzione delle risorse finanziarie disponibili per la guerra, dovuta all'esaurimento dei metalli preziosi americani ed alla crisi strutturale che, già agli inizi del secolo, aveva progressivamente marginalizzato le economie europee mediterranee.

L'ampio ricorso ai già menzionati meccanismi di scambio di favori e grazie –con tutto l'indotto di *Usos y abusos*, che tuttavia risultano una pratica diffusa anche in altri eserciti ed amministratio-



ni ed ai quali Maffi dedica il quarto capitolo dell'opera— mise a disposizione dei comandanti regi nelle Fiandre, in Italia, Germania e Portogallo una riserva di ufficiali sperimentati, capaci, ricchi di risorse finanziarie e relazionali, mentre il prestigio della monarchia e le spinte centrifughe all'interno delle potenze concorrenti consentirono ai ministri di Filippo IV di allacciare vantaggiose alleanze militari persino coi grandi tra i servitori dei monarchi avversari: più che giusto, dunque, rilevare il contributo prestato alla causa spagnola dal principe di Condé, vincitore di Rocroi ed animatore della fronda nobiliare stroncata da Mazzarino.

Pienamente condivisibile, a nostro avviso, è anche la scelta di dedicare ampio spazio alla riflessione sul rapporto tra ufficialità e professionismo militare, da un lato, e la gestione centralizzata del conflitto da parte dei vertici dinastici, dall'altro. Proprio tale rapporto mette in evidenza le ambiguità della politica militare asburgica, talora empiricamente orientata a “construir un sistema unitario de reclutamiento gestionado directamente por los funcionarios imperiales”, ma più spesso vincolata a “los servicios de los títulos locales o de las oligarquías urbanas”, e quindi ad un'alleanza che garantiva aiuti militari, ma anche cooperazione nel governo di territori ancora largamente soggetti al potere feudale. Un'alleanza –dato quest'ultimo sottolineato da Maffi in diversi dei suoi lavori più recenti (*L'Italia militare dalla metà del XVI secolo alla metà del XVIII: crisi o continuità?*)– che sopravvisse anche alla fine del dominio spagnolo su Napoli e Milano.

Lo sforzo comune di questi soggetti militarmente rilevanti, coordinato in una struttura organizzativa flessibile ed all'avanguardia, costruì un approccio tattico e strategico capace di imporsi sul campo e nella quotidiana guerra di logoramento, al di là dei fallimenti che, qui come in altre epoche e contesti, incontrarono i meritori tentativi di riformare dall'alto una realtà biopolitica complessa (*El problema de las reformaciones*).

La struttura dell'opera per temi e per problemi (l'organizzazione dell'esercito nel suo complesso, i reparti, il corpo ufficiali, la finanza di guerra) consente a Maffi di valutare i punti di debolezza di tale realtà con ragionata ponderazione e di sottolinearne gli elementi di forza, minando alla radice l'anti-mito, spesso smentito dalle fonti, della Spagna tardo secentesca quale concorrente all'egemonia in Europa sfiatato ed in ripiegamento.

M. Rabà

□ **Fernando Ortiz, *Pasos que se alejan. Antología poética 1978-2013*, ed. crítica de Marina Bianchi, Buenos Aires, Viajera Editorial, 2013, pp. 222.**

Il volume presenta un'antologia della produzione poetica, 1978-2013, del poeta spagnolo Fernando Ortiz, selezionata dall'autore stesso, e della quale Marina Bianchi cura l'edizione critica. L'Ortiz premette alla sua scelta poetica una pagina-prologo nella quale traccia la sua “Autografía poética”, nella quale consegna l'anno della sua nascita, 1947, a Siviglia, richiamando la contiguità della sua casa con quella di Bécquer, e confessando: “Muy pronto, casi niño, antes de saber leer, supe que la poesía era mi destino”; confessa, quindi, l'influenza di Bécquer, sentito recitare dalla sorella, e “ya quedé signado por la llama de la palabra”. Poi una serie di indicazioni tematiche della propria creazione poetica: “Algunos poemas de diferentes libros míos evocan mis distintas edades: la clara niñez, la turbia y animosa adolescencia y primera juventud, la madurez, y el comienzo de la senectud”.

Spiega la curatrice che l'iniziativa dell'antologia risponde al desiderio di Ortiz di diffondere la propria opera in Ispanoamerica, così che la scelta si riferisce a vari libri poetici, cui si aggiungono, alla fine, alcuni inediti.

Naturalmente è di rilievo lo studio introduttivo al volume da parte di Marina Bianchi, che in



apertura illustra la bio-bibliografia del poeta, del quale pure sottolinea la disponibilità generosa a facilitare l'opera di edizione, quindi affronta il tema del tempo nella poesia dell'Ortiz, le voci in essa della tradizione, "Alivio del vivir: lo irracional, la ironía, los lugares, los seres queridos", per concludere con "La poesía como profesión de fe".

Confessa il poeta che proprio la poesia è la sua professione di fede, la sua felicità e il suo destino, qualche cosa che ha dato senso alla sua vita, gli ha permesso di vedere "el lado nuevo u oculto de las cosas". La curatrice sottolinea anche che per l'Ortiz la poesia è "un deseo de autenticidad, un intento de ver más a fondo, una búsqueda para entender la realidad", "una contemplación reflexiva" non dimentica dello spirito andaluso, della luce della terra d'origine, simbolo dell'eden perduto "que alumbra la sombra del tiempo que pasa, con la actitud vitalista que no deja de acompañar la elegía de las pérdidas, con el yo que filtra lo trascendente y metafísico desde lo existencialista".

Bécquer e Góngora, Jiménez e la poesia popolare, i poeti della Generazione del '27, quelli del '50, e anche la poesia inglese si danno la mano nel poeta, insieme ai sentimenti familiari, concorrendo a una voce pienamente originale.

A chi ha in mano questo libro non rimane che leggere i testi e avrà la migliore conferma di quanto la Bianchi è andata con autorevolezza e acuta sensibilità affermando.

G. Bellini

□ **María José Flores Requejo, *Elogio delle acque e della pietra*, Traduzione di Paola Laura Gorla, Prefazione di Gabriele Morelli, Martinsicuro, Di Felice Edizioni, 2014, pp. 112.**

L'amico Morelli mi fa pervenire questo libro poetico davvero interessante, sia per la poesia che presenta, sia per lo studio introduttivo di quello che possiamo considerare il più qualificato studioso italiano della poesia ispanica tra il Novecento e l'attuale secolo.

Fa davvero piacere osservare l'impegno con cui il Morelli diffonde in Italia tale creazione poetica e ora conoscere che questa rilevante poeta è anche una delle ispaniste attive all'Università dell'Aquila.

Nel suo studio il Morelli esamina in profondità la selezione poetica della Flores Requejo realizzata in eccellente versione, con testo a fronte, nel bel volumetto curato da Paola Laura Gorla. Egli pone l'accento sull'immagine che viene da una poesia "del corpo colto nella sua nudità e nel suo stato di assoluta purezza", sottolinea come la Flores parli del suo io segreto, che rivela attraverso una scrittura "priva di aggettivi e ricca invece di avverbi e sostantivi", rilevando in essa uno "stato totale di abbandono, dove convivono perdizione e innocenza, è possibile l'amore, la felicità e la vera vita".

Nulla di più interessante per chi privilegia la poesia come rivelazione sempre intima, fonte segreta dalla quale attingere inedite meraviglie.

Ciò induce a una lettura attenta e partecipe della poesia della Flores Requejo e il vantaggio è di percepirne le positive motivazioni fondanti, i palpiti segreti che, con delicatezza estrema, si estermano, la bellezza di un linguaggio di particolare suggestione, lontano dal dettato corrente, teso a esprimere sentimenti profondi, tremule risonanze e risposdenze, o con pudore intime angosce. Una poesia che merita, perciò, attenta considerazione.

G. Bellini



◦ **Cecilia Eudave, *En primera persona*, Prólogo de Carmen Alemany Bay, Madrid, Ediciones Amargord, 2013, pp. 104.**

En primera persona è un'antologia di nove racconti tratti da differenti raccolte di Cecilia Eudave, ad uso dei lettori spagnoli (ed europei), per i quali la gran parte della letteratura ispano-americana, monopolio della piccola ma vivace editoria, è solo fortunatamente raggiungibile.

Accettando una sfida commerciale per nulla scontata, la madrilenza Amargord rappresenta in questa selezione i libri: *Técnicamente humanos y otras historias extraviadas*, *Registro de imposibles*, *Al final del miedo*, *Así se acaba el mundo*, nei quali, a partire dal 1996, la scrittrice messicana riflette un mondo superficiale e sfuggente, popolato da individui complessi, scissi nel profondo da pulsioni a volte estreme, distruttive, annichilenti, trasfiguranti. Un sottile filo rosso percorre tutta la narrativa della Eudave, che rielabora le criticità esistenziali dando libero sfogo ad un caleidoscopio di sensazioni e di proiezioni intime, legittime anche nella loro apparente, assurda macroscopicità.

Illuminante al proposito è il breve studio introduttivo di Carmen Alemany, che isola la forza perturbante di una letteratura vivace, dirompente, sfacciata nelle sfide emotive che lancia al lettore. Pur mantenendo intatto l'ineludibile pretesto autobiografico, la scrittrice guadalajarensis vi si accosta con umorismo scettico, pronto a dubitare e a deridere persino le proprie debolezze: «pone al límite a sus personajes, evidencia lo grotesco de la condición humana, y desestabiliza así los fundamentos en los que se cimenta nuestra visión del mundo, pero siempre desde la sugerencia, desde la ironía distanciada» (p. 11).

I suoi quadri umani sono universali, senza confini spazio-temporali, come confermano le numerose traduzioni che l'opera dell'Eudave ha spontaneamente ricevuto nelle più svariate lingue europee ed extraeuropee. Nel nostro paese segnaliamo la gradevole edizione di Terre di Mezzo (2011) del racconto per bambini *Papà orso*, nella versione italiana di Sara Ragusa e con le illustrazioni di Jacobo Muñoz: <http://percorsiditerre.it/negozi/papa-orso/>.



P. Spinato B.

◦ **Arturo Pérez-Reverte, *Hombres buenos*, Barcelona, 2015, pp. 582.**

Arturo Pérez-Reverte, romanziere spagnolo di grande successo, ha pubblicato in questi giorni il suo nuovo libro, *Hombres buenos*, per i tipi di Alfaguara.

L'autore immerge il lettore nella Parigi del XVIII secolo, negli anni precedenti la Rivoluzione francese, in un contesto culturale ancora brillante e intellettualmente affascinante nel quale affianca due personaggi, membri della Reale Accademia Spagnola, dalle contrapposte ideologie che, in virtù della forza della ragione, lotteranno per lo stesso fine: don Hermógenes Molina e don Pedro Zárate, il primo inizialmente molto formale, il secondo dall'apparenza trascurata ma di cuore.

Basato su personaggi e fatti reali, l'autore ricostruisce nel minimo dettaglio un'epoca perduta ma fondamentale per comprendere il presente e, al clima prerivoluzionario parigino, egli affianca la narrazione eroica di chi con l'uso della ragione e dei libri ha provato a cambiare il futuro dell'Europa e quello della stessa Spagna. I due protagonisti si dirigono a Parigi per procurarsi, clandestinamente, i ventotto volumi



dell'*Encyclopédie ou Dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers* di D'Alembert e Diderot, opera vietata in una Spagna ancora profondamente egemonizzata dalla Santa Inquisizione sotto il profilo culturale, ma che a loro avviso avrebbe potuto schiudere nuovi orizzonti di progresso e conoscenza.

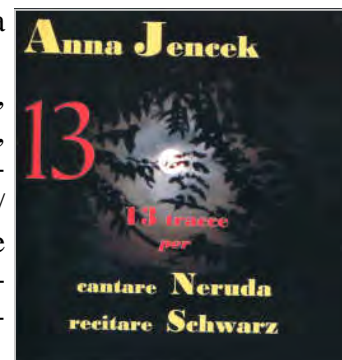
Sul proprio cammino i due protagonisti troveranno intrighi e pericoli che potrebbero minare la loro vita, ma durante questo viaggio avventuroso nascerà tra di loro una grande amicizia. Un romanzo dalla trama complessa e avvincente, che è innanzitutto un inno all'amicizia, al dialogo, al dibattito delle idee e alla forza della ragione: un messaggio per tutti quelli che amano la conoscenza e la verità che da essa scaturisce.

E. del Giudice

§ **Anna Jencek, 13 tracce per cantare Neruda recitare Schwarz, 2014.**

Con piacere segnaliamo questa nuova iniziativa musicale di Anna Jencek, che fonde in un CD musica, canto, recitazione e versi scritti.

La Jencek è, come ama definirsi, "cantante, compositrice, attrice, regista, insegnante, coreografa, drammaturgo". Di origine piemontese, studia musica, arti figurative e danza moderna per poi dedicarsi al canto. Autrice di numerose opere, sperimenta il connubio poesia/canto/recitazione e, dopo il successo legato all'interpretazione di Shakespeare nel 2011, si cimenta in un nuovo, ardito esperimento, accostando la lirica nerudiana, nella versione italiana di Giuseppe Bellini, a quella di Arturo Schwarz.



Le tredici tracce, per quasi un'ora di ascolto, offrono un'interpretazione parallela dei due poeti, attraverso una selezione antologica della produzione ritenuta più significativa dall'artista vercellese. La voce della Jencek, esaltata da un suggestivo accompagnamento musicale e da delicate sonorità, rende, ora in voce, ora in canto, ora in italiano, ora in spagnolo, i versi dei due artisti con abbondanti richiami alla migliore poesia francese ed italiana del secolo scorso.

Cifra che accomuna i due poeti è, secondo l'interprete, un mondo di sensualità luminosa che procede su due binari paralleli, ma vicini. Anna Jencek interpreta Pablo Neruda preferibilmente con la voce del canto, per la regolarità dei versi, adatti ad essere ricomposti in forma di canzone. Al poeta Schwarz preferisce dedicare invece la voce del recitato, "più consona ad esprimere la libertà, la modernità del suo verso anarchico".

Auspicio dell'autrice è che l'originale accostamento risulti gradevole e metta in risalto la comune intimità compositiva dei due poeti. Il professor Bellini, che ha vivamente apprezzato l'organizzazione del CD, ha subito manifestato entusiasmo per la splendida recitazione dell'autrice, affermando che mai prima aveva udito interpretazione più sentita e assicurando che Neruda stesso, se vivo, ne avrebbe lodato la partecipe e suggestiva esecuzione.

P. Spinato B.

3. La Pagina

A cura di Giuseppe Bellini

RICORDANDO AMICI

Giuseppe Bellini

Di tanto in tanto il ricordo va nostalgicamente ad amici dei tempi andati, dei quali rimane intatta la memoria grata, oppure eventi improvvisi rimandano a persone con le quali si ebbero rapporti di stima e d'amicizia. Neruda interpretava il vuoto di tali assenze: all'improvviso vi è sempre un posto vuoto alla tavola. Il mio ricordo va qui in primis a Sergio Cigada, poi a Osvaldo Rodríguez, del quale si lamenta l'improvvisa assenza.

SERGIO CIGADA: UN AMICO DELL'ISPANISMO

“Han pasado lentos los años / pisando como paquidermos”¹, scriveva Neruda, riferendosi al ricordo di una donna; io mi riferisco al ricordo di un amico, non rispettato dal tempo della vita, ma vivo in quello della memoria, Sergio Cigada, Preside che fu per anni della Facoltà di Magistero, poi di quella di Lingue e Letterature straniere dell'Università Cattolica, francesista emerito, singolarmente aperto verso l'ambito dell'ispanismo, *rara avis* in un clima che in Italia evocava, ancora ben addentro il secondo dopoguerra, tra francesisti e ispanisti l'antico rapporto tra Francesco I e Carlo V.

Le relazioni tra i cultori dei due settori letterari non furono, infatti, per molto tempo idilliache, anche se io personalmente ebbi, ed ho, tra i francesisti vari amici cari. Sempre vi fu da parte di taluni un certo atteggiamento di superiorità, prodotto della cultura italiana francesizzante, ma tutti, francesisti, ispanisti e lusitanisti, provenivano, per formazione, dalla stessa matrice, la Filologia romanza, ed era frequente pure che il filologo esercitasse nell'Università l'insegnamento delle letterature di una delle citate aree, oltre ad avviare qualcuno dei suoi allievi.

Per molto tempo, nei primi decenni del secolo XX, dominò su tutti, quale Maestro, quella sorta di Menéndez Pelayo italiano che fu il Farinelli, germanista, italianista e ispanista che pure si interessò all'America latina. Dalla sua scuola uscì il primo, e per circa vent'anni, unico ordinario d'ispanistica, Giovanni Maria Bertini, che occupò la sede di Ca' Foscari, a Venezia, e per incarico quella di Torino, fino al suo trasferimento ivi, che avvenne solo dopo la fine del secondo conflitto mondiale, quando da un nuovo concorso di ispanistica uscirono tre vincitori, Mancini, Meregalli, Macrí, anch'essi allievi di filologi romanzi noti. Meregalli, mio Maestro, era stato allievo di Sorrento, che oltre alla filologia romanza insegnava letteratura spagnola alla Cattolica di Milano.

In sostanza, la filologia dominava, a Roma, con Monteverdi, a Napoli, con Battaglia, a

¹ PABLO NERUDA, “Dónde estará la Guillermina?”, in *Estravagario*.

Milano con Sorrento, a Pavia, con Roncaglia, poi con Segre, e questo per gran parte del secondo dopoguerra. I primi ad emanciparsi definitivamente dalla “casa madre” erano stati i francesisti, fin dai primi decenni del secolo XX. Molto più tempo ci misero gli ispanisti, e ancor di più i lusitanisti.

La premessa era d’obbligo per chiarire la storia di un comportamento eccezionale. La francesistica aveva una tradizione che risaliva almeno al Settecento e alla quale aveva ridato vigore l’epoca napoleonica. Godeva, quindi, di una tradizione culturale affermata; del resto, la cultura italiana compresa l’editoria, rimase ancorata soprattutto alla Francia anche dopo la Seconda guerra mondiale.

Per l’ispanismo, l’avversione politica verso il remoto passato storico in Italia e l’avvento in Spagna, nel Novecento, del franchismo, furono un ostacolo sensibile alla sua diffusione anche in ambito universitario. Un ulteriore colpo all’ispanismo fu dato dalla diffusione massiccia dell’inglese, dal cui grembo nacque l’americanismo italiano, resosi autonomo ben prima che si verificasse un’attenzione accademica per l’Ispanoamerica e la sua cultura.

Vi furono in Italia, è giusto riconoscerlo, sporadiche iniziative, negli anni del fascismo, di diffusione di valori rioplatensi, quasi sempre ad opera di nostri addetti culturali residenti a Buenos Aires o a Montevideo, ma in Italia non poco interesse suscitavano le iniziative ispaniste e ispanoamericaniste di un francesista come Carlo Bo per anni Rettore dell’Università di Urbino. Tuttavia, benché sia il Bo che il Macrí diffondessero nel nostro paese García Lorca e la poesia spagnola, solo nel 1959 fu inaugurato l’insegnamento di una specifica disciplina, *Letteratura ispanoamericana*, in una Università italiana, e ciò avvenne nella Facoltà di Lingue e letterature straniere dell’Università Bocconi, di Milano.

E siamo finalmente al tema che dà titolo a questo scritto. La sospensione-chiusura della citata Facoltà bocconiana alla fine degli anni sessanta fu un evento improvviso e traumatico. Era la reazione alla contestazione studentesca, che peraltro solo limitatamente aveva toccato la Bocconi, purtroppo, tuttavia con una vittima, lo studente Roberto Franceschi. Ricorda il momento drammatico Salvatore Grillo nel suo libro dedicato a quegli anni, *Via Bocconi 12*².

Il Rettore di allora, personaggio potente nell’ambito bancario, decise dispoticamente la chiusura della Facoltà di Lingue, dopo accordi, si sussurrava, con l’allora Ministro della Pubblica Istruzione, bergamasco, per aprire un’identica Facoltà a Bergamo, impresa nella quale coinvolse il proprio personale amministrativo.

Il trauma per i professori della Facoltà bocconiana fu grande. Alcuni di essi si disperse, altri, di ruolo, si trasferirono in altra sede, mentre tra i docenti incaricati alcuni ebbero troncata la carriera e il sottoscritto, tra essi, fu salvato proprio da Sergio Cigada. Infatti, egli si dichiarò disponibile ad aprire un corso di Lingua e letteratura spagnola nella sede distaccata della Cattolica a Brescia e me ne offrì l’incarico. Quale gratitudine potrebbe corrispondere a così tempestivo e generoso ausilio? Quella di tutta una vita.

² Salvatore Grillo, *Via Bocconi 12*. Amori e tragedie, utopie e conversioni. Vita e politica, generazioni e storia nel Pensionato universitario più famoso d’Italia, Milano, Melampo Editore, 2006.

Le cose, poi, per me migliorarono ancora: infatti il mio Maestro mi offrì l'insegnamento di Letteratura ispanoamericana a Venezia, con la promessa della Facoltà, di cui era Preside, che il primo concorso a cattedra da bandire sarebbe stato per la mia disciplina. Le ore buie erano passate e se l'iniziativa concorsuale della Bocconi, già approvata dal Ministero, era stata cancellata in seguito alla chiusura della Facoltà, una prospettiva nuova mi si apriva. Ma il primo salvatore era stato sempre Cigada, che io avevo conosciuto a Parma quando si inaugurò la Facoltà di Magistero, dove lui esercitò l'incarico di Lingua e letteratura francese e io di Lingua e letteratura spagnola, del resto da anni già da me insegnata alla Bocconi.

La nostra, ai tempi di Parma, fu un'amicizia frutto di reciproca stima. Presto Cigada vinse il concorso di francesistica e si trasferì alla Cattolica di Milano, dove era stato allievo di un prestigioso Maestro, il francesista Raffaele De Cesare. Nel frattempo, alla vigilia dell'inaspettata chiusura della Facoltà bocconiana io avevo lasciato il Magistero di Parma per la Bocconi. Per un periodo il mio iter divenne poi Brescia-Venezia. Solo più tardi lasciai l'insegnamento di Brescia, quando, sempre Cigada, mi offrì di accendere alla Cattolica di Milano l'insegnamento di Letteratura ispano-americana, incarico che mantenni anche quando da Venezia mi trasferii alla Statale di Milano, fino alla mia uscita di ruolo. Sempre Sergio Cigada bandì allora un concorso a cattedra per la disciplina specifica e lo vinse un docente di valore come Dante Liano, che mi succedette, ma prima ancora era stato chiamato come professore associato.

Ma non è tutto, perché una volta esaurito il mio periodo di insegnamento, ancora Cigada mi offrì di tenere una sorta di "cursillo" sulla letteratura ispanoamericana nella sua Facoltà, al quale dopo poco, tuttavia, rinunciavi, considerando la mia traiettoria universitaria compiuta.

Attraverso il tempo, come dimenticare così generoso amico, che nulla mai richiese in cambio, neppure il benché minimo favore, anche negli anni in cui fui Presidente del Comitato umanistico del Consiglio Nazionale delle Ricerche? Ricordare Sergio Cigada è per me non solo doveroso, ma una ragione del cuore, ed è motivo di giustizia sottolinearne l'eccezionale apporto alla storia del nostro ispanismo e ispano-americanismo.



II

OSVALDO RODRÍGUEZ: UN AMICO DALL'ESILIO

Un altro ispano-americanista amico ci ha lasciati, Osvaldo era ordinario di Letteratura ispano-americana nella Facoltà umanistica dell'Università di Las Palmas de Gran Canaria. Proveniva dal Cile, da dove lo aveva costretto a fuggire l'avvento della dittatura, e l'Accademia spagnola lo aveva accolto con generosità, ai tempi in cui, in sostanza, reggeva le sorti dell'ispano-americanismo iberico il sempre rimpianto don Luis Sainz de Medrano, fraterno amico, maestro di generazioni, uomo di grande umanità.

La sistemazione di Osvaldo a Las Palmas era per lui eccellente. Non per nulla era stato sempre, dai tempi di Colombo, punto di partenza verso l'America, quindi favoriva nell'esiliato il miraggio del sempre possibile ritorno alla terra che aveva dovuto abbandonare.

Ben si sa come l'esilio, imposto o scelto come via di salvezza, renda vivi i legami con la patria abbandonata, anche se la nuova sistemazione diviene favorevole, come lo fu per il Rodríguez, in una Facoltà dove tutti lo stimavano e lo circondavano di calore umano.

Io ebbi modo di conoscere Osvaldo in occasione di un convegno della "Associazione dei Professori di Spagnolo" a Las Palmas. Fu subito uno scambio di simpatie, che si prolungò nel tempo, anche se poche furono, in seguito, le occasioni per vederci, neppure dopo la sua definitiva sistemazione nel ruolo dei cattedratici, alla fine del tutto nulle, se non per messaggi trasmessi, ma grato io nei suoi confronti per aver preso parte anche, non molto tempo fa, all'omaggio che gli amici mi resero nel volume *Cuando quiero hallar las voces, encuentro con los afectos*, rivelazione pubblica della mia più che ragguardevole età.

Osvaldo era studioso brillante, dedicato in particolare, e come poteva essere altrimenti, alla poesia contemporanea del suo Paese. Ricordo di aver pubblicato nel 1994 un suo libro, *Ensayos sobre poesía chilena. De Neruda a la poesía nueva*, nella collana "Letterature iberiche e ibero-americane", da me diretta all'Università di Milano (Bulzoni Editore, Roma).

Chi meglio di lui, fine poeta, oltre che critico, poteva esprimere un giudizio certo sull'opera di Neruda, del quale sviluppò il tema, nella "poética póstuma", del "viaje al no ser", con una conclusione pienamente condivisibile:

... si hubiera que definir una poética póstuma de Neruda habría que decir que ésta no es sino un esencial intento por penetrar en el misterio de la muerte, constitutiva de la vida, a través del viaje indagatorio de su poesía última. Al final del viaje, el poeta se acomoda a su destino de hombre precedero, pero con la conciencia de que su muerte sólo representa una ruptura momentánea en el eterno devenir de la humanidad:

*Yo vuelvo al mar envuelto por el cielo:
el silencio entre una y otra ola
establece un suspenso peligroso:
muere la vida, se aquieta la sangre
hasta que rompe el nuevo movimiento
y resuena la voz del infinito...*

Un passo da “Otoño”, di *Jardín de Invierno*, che possiamo applicare anche all’amico Osvaldo.





Consiglio Nazionale delle Ricerche
Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea
I.S.E.M. già C.S.A.E.
Università degli Studi di Milano

P.zza Sant'Alessandro n. 1, -20123 Milano

Tel. 02.503.1355.5/7

Fax 02.503.1355.8

Email: csae@unimi.it

<http://users.unimi.it/cnrmi/php/csae.php>

<http://www.isem.cnr.it/index.php?page=strumenti&id=5&lang=it>

<https://www.facebook.com/isemcnr.milano>

<https://plus.google.com/u/1/108383285621754344861/about>



ISSN 2284-1091

Nel caso non si volesse più ricevere in futuro il Notiziario, si prega di darne segnalazione al nostro indirizzo elettronico.